

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Inaugurato a Roma l'anno giudiziario

Il 1978 è stato un anno funesto: è il giudizio drastico con cui il procuratore generale della Cassazione, Ignazio Straniero (nella foto), ha alzato il sipario sul discorso che ieri ha inaugurato in Campidoglio l'anno giudiziario, presente il Capo dello Stato

A PAG. 5



Non vi illudete

Da un po' di tempo in qua si susseguono dichiarazioni di dirigenti democristiani contro la crisi di governo; ultimo il presidente del partito Flaminio Piccoli.

Non è un mistero per nessuno che questo mese di gennaio sarà particolarmente impegnativo per il governo, chiamato a dare significative prove, in particolare sul piano triennale, di capacità operativa e di volontà politica. Nulla di strano né di riprovevole nell'auspicio che queste prove possano essere superate positivamente.

Nel siamo, più di ogni altro, convinti che il Paese ha oggi bisogno di un lavoro solido ed efficace delle forze democratiche, che dia frutti consistenti in tempi rapidi.

Perché di tempo da perdere non ce n'è più se si vuole contrastare la crisi, se si vogliono vincere le tante sfide (dal terrorismo all'Europa) con le quali bisogna misurarsi.

Le debolezze del governo

Non lavoriamo, perciò, per la crisi di governo del quale pure abbiamo visto e denunciato fin dalla nascita, le debolezze di struttura e di composizione. Per lo stesso motivo (e lo diciamo perché quasi sempre, parlando di crisi di governo, si finisce per accennare anche alla eventualità di una interruzione della legislatura) consideriamo dannose e da evitare elezioni politiche anticipate.

Se dovessimo affermare però che la serie di dichiarazioni di fonte democristiana contro la crisi di governo ci tranquillizza, diremmo il falso. Perché fra un grano e l'altro di questo rosario c'è la catena dei fatti e dei comportamenti che porta in direzione del tutto opposta. E, almeno in politica, l'esercizio della penitenza verbale non porta alla remissione dei peccati.

Va bene, si dice di non volere la crisi di governo, ma poi per un mese si esortano la maggioranza a forti tensioni perché si vuole snaturare la legge sui patti agrari, già approvata da un ramo del Parlamento e oggetto di esplicito impegno del programma governativo; si procede alla adesione allo SME cercando di nascondere le lacune di una trattativa approssimativa e superficiale con una strumentale drammatizzazione; tanto strumentale da risultare perfino ridicola alla luce del successivo contrasto franco-tedesco sui prezzi agricoli delle date storiche il «faticoso» 1. gennaio 1979.

Infine — è materia di queste orle — dopo mesi e mesi di rinvii e di manovre, si varano le nomine per i grandi enti pubblici ricorrendo una volta di più a quell'abusato strumento corruttore che suggerisce le scelte in base a dosaggi e equilibri di partiti e correnti, di segreterie e vice-segreterie, strumento al cui uso si dedicano con eguale dedizione personaggi vecchi e nuovi, cavalli di razza e quarantenni, «arroganti» o «innovatori» che siano.

E' tale l'incapacità di capire l'esigenza di comportamenti nuovi e corretti, che lo stesso Andreotti cade in errore, che potrebbe essere evitata con un minimo di attenzione o con il ricorso a quella «ferberia» di cui si fa tanto credito al presidente del Consiglio. Accade così che giovedì, in forma tanto ufficiale da essere oggetto di informazione radiotelevisiva, intorno al suo tavolo indecente le decisioni definitive sulle nomine, insieme con i ministri competenti dell'industria e delle partecipazioni statali, sedeva anche il vice-segretario della DC: una confusione fra partito e governo sempre indecente in presenza di questo Parlamento e questa maggioranza.

Poi allora legittimamente sorge il sospetto che in forti gruppi e in uomini autorevoli della DC abbia preso corpo la convinzione dei poteri ormai sottratti agli impacci scaturiti dal 20 giugno.

Direzione del PCI
La Direzione del PCI è convocata per giovedì 11 alle ore 9,30.

gno, di poter riacquistare quella libertà di manovra che ha accompagnato tutta la vagheggiata stagione della «centralità».

C'è chi dà per certo che questa convinzione si sia ormai affermata nella DC, e aggiunge (valga come esempio Scalfari) che questa convinzione, oltre ad esserci, è anche esatta, trova cioè risonanze e sostegno nella realtà dell'Italia d'oggi, può dunque abbastanza tranquillamente avere corso nella pratica.

Noi non sappiamo se questo nuovo orientamento sia effettivamente maturato; ma se così fosse, a coloro che ne sono alfieri sentiamo il dovere di dire, senza iattanze, anzi con profonda preoccupazione: non vi illudete. Sarebbe un errore gravissimo, che tutto il paese pagherebbe ad altissimo prezzo credere che il problema della stabilità politica, della solidità di una compagine governativa possa essere risolto con la cattura da parte della DC di qualche alleato più o meno compiacente, ammesso che ce ne siano di disponibili. Le ondate retro possono andar bene nell'avvicendamento delle mode del vestiario o della musica e magari qualche smoking si intravede a rompere l'uniformità del blue jeans. Ma la politica non consentono risumazioni. Oggi, qui, non si dà vita a un blocco di governo capace di difendere la democrazia, riattivare lo sviluppo, risanare strutture produttive, burocratiche e statali sconnesse e traballanti, se in esso non si dà lo spazio dovuto al movimento operaio. Sembra invece superfluo doverlo fare: ma a chi pensa a qualcosa che ricordi in qualche modo il 1947, bisogna pur ricordare che, fra le innumerevoli differenze morali in trenta anni, una è evidentissima. Oggi l'economia capitalistica non ha di fronte il territorio enorme della ricostruzione, non ha alle spalle un mercato delle materie prime del quale disporre a piacimento, non ha piani Marshall; ci sono invece, oltre all'emergenza della difesa democratica, il disordine monetario e l'inflazione, la tensione crescente della concorrenza sui mercati, la crisi del petrolio e l'incognita energetica, la difficoltà dello sviluppo e il blocco dell'occupazione. Questi problemi pensate forse di aggirarli, pensate che sia possibile governare senza trovarvi ad essi una soluzione?

Il «riflusso» è una leva?

L'unica forza sulla quale i fautori di un «restaurazione» democristiana sembrano volere e potere fare affidamento è quello che, da qualche settimana a questa parte, si definisce «riflusso». Ammesso e non concesso che questa corrente abbia l'ampiezza e il carattere attivo che molti le attribuiscono, pensate davvero di riuscire a governare e a vincere la crisi, a spingere avanti l'Italia facendo leva sul «riflusso»? Si dà lavoro ai giovani, si fa il necessario salto tecnologico, si compie stabilmente l'operazione di «Europa affidandosi al riflusso»? Il fatto è che la stretta nella quale la DC si trova da due o tre anni a questa parte, non dipende soltanto dagli esiti elettorali e dai rapporti di forze in un Parlamento che è pur sempre quello eletto il 20 giugno 1976; la stretta c'è perché il paese ha da tempo bisogno di una seria correzione di rotta che lo aiuti e gli dia speranza nella soluzione di drammatici problemi.

La politica di ciascun partito, l'impegno di ciascuna forza sociale approdano al successo o al fallimento se sono o non sono capaci di avvertire e raccogliere questa speranza, questa richiesta.

Ogni nostro atto si ispira e si ispira a questa profonda convinzione. La stessa cosa non si può dire di altri partiti, soprattutto della DC. C'è chi, a noi comunisti, fa esami di «legittimazione» come partito di governo. Ma attenzione, fra le possibilità c'è anche la «delegittimazione» di chi, pur messo nelle migliori condizioni per governare rispondendo ai bisogni e alle richieste del paese, dimostri per troppo tempo di non saperlo né volerlo fare.

Claudio Petruccioli

Svolta alla vigilia della nuova giornata di lotta

Lo scià annuncia: partirò dall'Iran

Il monarca non abdicerà - Ma durante le «vacanze» nominerà, fatto senza precedenti, un consiglio di reggenza - Nel governo di Bakhtiar personaggi minori



Il premier Bakhtiar



Lo scià Reza Pahlavi

Svolta nella crisi iraniana: cedendo alla pressione della rivolta popolare contro il suo regime, lo scià ha finalmente deciso di lasciare il Paese. Sia pure con il pretesto del «periodo di vacanza». Lo ha detto egli stesso ieri, insediando il governo «civile» di Bakhtiar, e lo ha poi annunciato la radio di Teheran alle 15 di ieri. La partenza dello scià appare imminente; durante la sua assenza sarà sostituito da un consiglio di reggenza, appositamente nominato. E' questo l'elemento che dà rilievo e concretezza alla notizia e consente di affermare che lo scià se ne andrà: finora, infatti, il monarca si era assentato più volte per ragioni di Stato, era andato ogni anno in vacanza, ma non si era mai sentita l'esigenza di nominare il consiglio di reggenza.

L'annuncio che lo scià lascia l'Iran è avvenuto, come si è detto, contemporaneamente alla nomina del nuovo governo di Bakhtiar. Governo che peraltro, definito «illegale» dall'ayatollah Khomeini e respinto dal Fronte nazionale con la proclamazione dello sciopero totale, risulta composto da personaggi di terzo o quarto piano, quasi tutti (ad eccezione dei ministri della difesa e degli esteri) sconosciuti al pubblico iraniano. La compagine di Bakhtiar manca dunque esplicitamente di qualsiasi appoggio tra le forze politiche e religiose e di qualsiasi base a livello della popolazione; essa appare raffazzonata affrettatamente, per far fronte alla esigenza di avere comunque un governo diverso da quello militare. E ciò non significa comunque ancora la fine della repressione contro il movimento popolare e delle sanguinose stragi, che si sono ripetute ancora ieri a Sciraz e Qazvin.

mentale alla nomina del nuovo governo di Bakhtiar. Governo che peraltro, definito «illegale» dall'ayatollah Khomeini e respinto dal Fronte nazionale con la proclamazione dello sciopero totale, risulta composto da personaggi di terzo o quarto piano, quasi tutti (ad eccezione dei ministri della difesa e degli esteri) sconosciuti al pubblico iraniano. La compagine di Bakhtiar manca dunque esplicitamente di qualsiasi appoggio tra le forze politiche e religiose e di qualsiasi base a livello della popolazione; essa appare raffazzonata affrettatamente, per far fronte alla esigenza di avere comunque un governo diverso da quello militare. E ciò non significa comunque ancora la fine della repressione contro il movimento popolare e delle sanguinose stragi, che si sono ripetute ancora ieri a Sciraz e Qazvin.

IN ULTIMA

Il PSDI per la crisi a gennaio

Il PSI solleva il problema di una «guida stabile»

Il PCI: Andreotti spieghi la presenza di Donat Cattin alla riunione sulle nomine

ROMA — La vicenda delle nomine negli enti pubblici, segnata ancora una volta dal prevalere di una logica lottizzatrice, ha largamente dominato la scena politica di questa settimana di ripresa, dopo la pausa di fine d'anno: è, inevitabilmente, essa marcherà il dibattito tra i partiti anche nei prossimi giorni, in vista della riunione della Commissione interparlamentare incaricata di esprimere il suo parere sulle designazioni.

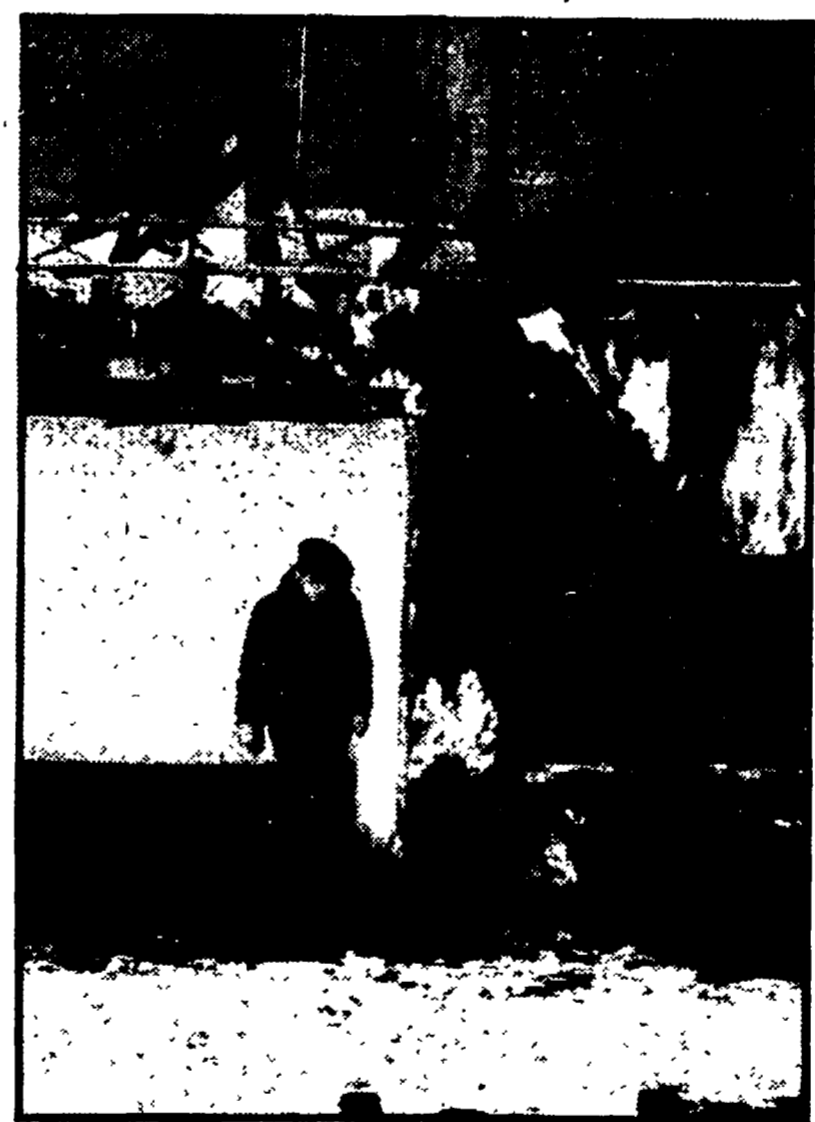
Il PCI, come è noto, ha giudicato inaccettabile la logica di spartizione che ha ispirato le proposte del governo per le tre presidenze degli enti a partecipazione statale (IRI, ENI, EFIM): e martedì pomeriggio, alle 16, i membri comunisti della Commissione interparlamentare e delle Commissioni industria della Camera e del Senato (che dovranno pronunciarsi sulle designazioni per l'ENEL, l'INA e il CENEL), si riuniranno (assieme ai componenti gli uffici di presidenza dei due gruppi parlamentari) per stabilire in quali termini tradurre

al momento del voto il giudizio espresso in questi giorni.

Alcuni aspetti particolarmente scottanti della «trattativa» — per così dire — che ha preceduto le designazioni di Andreotti, sono stati comunque già focalizzati dai compagni di Giulio, vicepresidente del gruppo comunista a Montecitorio, e Pochetti, in un'interrogazione al presidente del Consiglio. Nel documento si chiede di sapere «a) se risponde a verità che all'incontro tra il presidente del Consiglio e i ministri delle Partecipazioni statali e dell'Industria, nel quale sono state prese le deliberazioni conclusive circa le nomine negli enti pubblici, abbia partecipato l'on. Donat Cattin, vicepresidente della DC; b) qualora la notizia sia vera, a quale titolo e per adempiere quale funzione l'on. Donat Cattin abbia partecipato a tale riunione».

In un'accorata difesa delle designazioni compiute dal governo per gli enti a partecipazione interparlamentare e delle Commissioni industria della Camera e del Senato (che dovranno pronunciarsi sulle designazioni per l'ENEL, l'INA e il CENEL), si riuniranno (assieme ai componenti gli uffici di presidenza dei due gruppi parlamentari) per stabilire in quali termini tradurre

(Segue in ultima pagina)



Raid di fascisti a Roma contro 5 cinema e una libreria

Attentati e violenze fasciste ieri a Roma col pretesto dell'anniversario della uccisione di due giovani missini in via Acqua Laurentina. Gli squadristi hanno assaltato una libreria Feltrinelli e hanno dato fuoco a cinque cinema. Le conseguenze più gravi si sono avute nel criminale «raid» nei locali della Feltrinelli. Uno dei fascisti ha dato fuoco ad una tancia di liquido infiammabile nella parte più interna del negozio. Un giovane è rimasto ustionato mentre altre tre persone si sono ferite nel fuggire. Gli incendi nei cinque cinema hanno procurato invece solo danni alle cose. Nella foto: uno dei cinema incendiati

A PAGINA 10

Conclusi i colloqui alla Guadalupa

Restano immutati i problemi tra Europa e USA

Carter, Schmidt, Callaghan e Giscard intendono proseguire il dialogo con l'URSS e si mostrano preoccupati per il suo deterioramento

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La conferenza della Guadalupa non è stata un tentativo di elaborare una comune strategia globale ma una occasione per rendere più chiare le idee di ognuno dei protagonisti. Il giudizio viene da un autorevole componente della delegazione tedesca e nella sua sobrietà esprime la sostanza dei colloqui tra i «quattro uomini al sole», come la stampa americana ha definito l'incontro nell'isola caraibica tra Carter, Schmidt, Callaghan e Giscard d'Estaing. Americani, francesi e inglesi non hanno detto di più.

E' francamente di più non potevano dire a conclusione di un vertice che ha lasciato aperti i quattro gruppi principali di problemi che avevano suggerito la convocazione. Non si sono manifestati conflitti acuti tra i protagonisti dell'incontro. Ma essi si separano senza aver potuto

abbozzare una comune visione di assieme delle crisi del mondo contemporaneo. Che questo fosse o no nelle loro intenzioni è questione secondaria, il dato di fatto centrale è che dal vertice della Guadalupa è emersa ancora una volta l'estrema difficoltà se non la impossibilità di «governare» il mondo attraverso l'ottica degli interessi di una sola potenza o di un gruppo di potenze. Dal tono e dal contenuto delle dichiarazioni rilasciate dai protagonisti prima di separarsi questa difficoltà risulta chiaramente. Su un solo punto, infatti, essi sono stati unanimi: nella preoccupazione di tranquillizzare l'Unione Sovietica sia a proposito della loro volontà di arrivare rapidamente alla conclusione e alla firma dell'accordo sulla limitazione delle armi strategiche (SALT 2), sia nel negare qualsiasi intenzione di adoperare contro l'URSS la cosiddetta «carta cinese». Tutti e quattro i pro-

tagonisti del vertice hanno ribadito questi concetti nelle dichiarazioni rilasciate separatamente al termine dell'incontro. Ma se unanimità vi è stata su questo punto — assai significativo — sui gruppi di questioni principali affrontate nel corso del vertice (situazione economica generale; sicurezza dell'Europa nel contesto delle trattative SALT 2; rapporti con la Cina, l'Iran e altre aree definite «instabili») la situazione è rimasta praticamente al punto di partenza. Sul primo punto gli americani non sembrano aver abbandonato la linea del dollaro sfuttante. Ciò accuzza il contrasto tra Europa occidentale e Stati Uniti e inasprisce le differenze tra gli stessi paesi europei e in particolare tra la Germania occidentale che cerca un'alternativa alla in-

Alberto Jacoviello (Segue in ultima pagina)

I dati del '78 confermano la gravità del problema

209 sigle terroristiche dietro 2.365 attentati

Uno studio del PCI - Trentasette persone uccise - 43 i sequestri di persona - Dichiarazione del compagno Pecchioli

ROMA — Nel 1978 2365 attentati e atti di violenza (241 in più rispetto all'anno precedente): il dato da solo riassume la gravità della situazione dell'ordine pubblico nel nostro Paese. Se poi si scorrono questo dato il quadro diventa ancora più preoccupante: 111 attentati a uffici di polizia, 333 attentati a sedi politiche e sindacali, 1.051 attentati ad altre sedi, 746 atti di violenza, 871 attentati alle persone con armi da fuoco, 45 sequestri di persona, 37 morti (31 nel 1977).

Come si nota tra gli atti di violenza hanno assoluta predominanza quelli che utilizzano armi da fuoco e mirano a fare vittime. Siamo cioè passati (il fenomeno non è tipico dell'anno appena finito ma negli ultimi mesi si è ulteriormente caratterizzato) da attentati e agguati «dimostrativi» a forme di vera e propria «esecuzione».

Il dato che più deve far riflettere maggiormente, forse, è quello che riguarda il numero delle formazioni terroristiche che sono «scese in campo». Abbiamo visto il panorama degli atti più cruenti dove predominano è la presenza delle BR. Se spostiamo l'attenzione agli attentati dinamici e incendiari — arrivano

ad elencare ben 209 gruppi diversi (almeno nelle sigle).

Secondo le rilevazioni statistiche compiute dalla sezione «Problemi dello Stato» del PCI 619 attentati sono stati compiuti da terroristi di «sinistra» e 55 da gruppi «di destra».

Ma ritorniamo alle vittime degli agguati: sono stati 51 i morti nel 1977 e 77 nel 1978. Complessivamente però i feriti in azioni terroristiche (compresi quindi gli attentati) sono stati ben 412. Dei 51 feriti in agguati 17 sono stati rivendicati dalle BR, 10 sono ad opera di ignoti e gli altri ripartiti tra le varie sigle. I bersagli «preferiti» dai terroristi sono stati i dirigenti d'azienda (20 vittime), seguono i dirigenti politici (8), i tutori dell'ordine (8), i funzionari dello Stato (3). Se confrontiamo questi numeri con quelli relativi alle persone uccise si vedrà che la terribile graduatoria ha un andamento leggermente diverso: in testa tra le vittime dei terroristi vi sono i tutori dell'ordine (14), i magistrati (3), i dirigenti d'azienda (2).

Passiamo ai sequestri di persona.

A Napoli i 300 milioni della lotteria

ROMA — Questi sono i biglietti che vincono i premi della «Lotteria Italia» abbinata alla trasmissione televisiva «Io e la Befana» la Germania occidentale che cerca un'alternativa alla in-

AO 77005 (Napoli) vince 300 milioni
CF 31454 (Ancona) vince 250 milioni
AO 52142 (Pistoia) vince 200 milioni
BO 53612 (Roma) vince 180 milioni
DN 37289 (Milano) vince 160 milioni
P 12450 (Nuoro) vince 140 milioni

Il totale dei premi ammonta ad 1 miliardo e 230 milioni di lire (230 milioni in più dello scorso anno). Sono stati anche estratti 40 premi da 20 milioni e 74 premi da 10 milioni.

A PAGINA 5

Una drammatica vicenda da leggere fuori da ogni mito

Perché la guerra in Cambogia?

Ci sono turbamento e sponimento nell'animo dei compagni, e pensiamo di tutti i democratici, per gli sviluppi della guerra tra Vietnam e Cambogia. Non abbiamo ragioni di dubitare che l'attuale offensiva abbia come nerbo forze cambogiane, ribellatisi al regime di Phnom Penh. L'esperimento cambogiano infatti — nel suo somigliare più alle utopie puritano-contadine di una setta precapitalistica che al travagliato cammino delle rivoluzioni di questo secolo — è stato troppo crudele (in più inutilmente) per non provocare, alla prima occasione favorevole, una sollevazione di massa. Resta tuttavia il fatto che il Vietnam è in guerra con la Cambogia, che si combatte tra due paesi, tra due movimenti di liberazione e due partiti, che solo qualche anno fa siigliavano, con quello laotiano, un docu-

mento unitario che rappresentò per tutta una generazione una speranza di un nuovo internazionalismo.

Con un tono troppo beffardo — poiché quella guerra dovrebbe essere inquietante, per ragioni che diremo subito, ben oltre i confini del movimento comunista — il Popolo chiede se i comunisti sono aver fatto volere per tanto tempo le colombe di Picasso non abbiano niente da dire. Non abbiamo difficoltà a rispondere che si tratta di un dramma, il quale ci ferisce profondamente. Ma non al punto di impedirci una lettura il più possibile razionale e laica, fuori da ogni mito, della vicenda: senza nulla negare di quelle colombe, che furono poi una grande, appassionata lotta di massa che combatte, per quel che ci compete, a battere l'aggressione americana al Vietnam sul ter-

reno politico, morale e diplomatico. Il Popolo in quegli anni mostrò «comprensione» per quella aggressione e oggi cerca ciecamente di rinnovarla alla luce degli avvenimenti di queste settimane.

Veniamo al dunque. Da dove nasce questa guerra? e che cosa vi si è intrecciato? e quindi che tipo di riflessione dovrebbe sollecitare? Ho in questo senso un ricordo personale molto preciso. Gli americani avevano appena lasciato Saigon e Phnom Penh, che già erano scoppiati i primi incidenti alla frontiera cambogiana. I vietnamiti avevano messo a tacere la cosa, ma avvertivano sin d'allora con preoccupazione una forte vena di nazionalismo khmer e guardavano, altrettanto preoccupati, a possibili tensioni per via delle frontiere tracciate dalla dominazione coloniale. Lo si voglia o no il peso del-

l'eredità coloniale resta, sopravvive non solo sul terreno economico, culturale, sociale, ma anche su quello territoriale, dovunque l'imperialismo (dal Pakistan all'Africa nera) sia passato, lasciando il segno della sua spartizione. E non è affatto detto — questo è stato uno degli elementi mitologici della vulgata marxista — che un potere rivoluzionario cancelli automaticamente quell'eredità. Al contrario, la storia delle rivoluzioni di questo secolo ci ha insegnato e ci sta insegnando ancora come nulla avvenga in una provetta di laboratorio, e tutto debba invece fare i conti con la materialità delle situazioni, con la forza delle tradizioni, con le stesse culture depositate. Di qui e con-

Romano Ledda (Segue in ultima pagina)

OGGI un nuovo presidente ai telefoni

«CARO Fortebraccio, vorresti levarti una curiosità? Perché tu, sempr'attento a cogliere i lati più indisponibili dei nostri servizi pubblici e a puntarli con le tue sferzate trascuri il servizio telefonico che è sempre pessimo e talvolta raggiunge limiti grotteschi. L'altro ieri, tentando di chiamare da Milano un numero della provincia di Varese per ben tre volte invece del numero richiesto rispondeva un disco in lingua francese: «Le numero que vous avez demandé n'est pas...». E io, dalla rabbia, mi sono sempre rifiutato di sentire il resto (anche per non dover continuare a pagare invano gli scatti). E la SIP insiste con la richiesta dell'aumento delle tariffe. Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensate. Buon anno, tua Gemma Cavallini - Milano»

Cara signora (e spero) compagna, la tua lettera, che ha troscio assai pertinente, è anche molto interessante politicamente.

In questo momento in cui si procede o si tenta di procedere alle nomine negli enti pubblici. Quanto mi scrivi dimostra che si decidono anche designazioni «segrete», come questa a/a SIP sulla quale non ci sono più dubbi: ora in poi la dirigerà l'ing. Alberto Ronchey, giornalista, tecnologo e poliglotta. Non può essere che sia, infatti, l'idea di introdurre il francese nella provincia di Varese, e tu hai fatto male a interrompere l'ascolto del suo perché, conoscendo l'ingegnere, sono certo che la voce continuava in bemo e terminava con un auspicio di buon anno come si usa nel Turkestan, dove dicono: «Gharz hubkai», esattamente come vogliono a Mondovì. Ora in poi, sentiremo l'ora telefonica in cinese, sempre per ordine dell'ing. Ronchey, si potrà formare un numero per invitare gli agguati alle donne incinte nella lingua usata ai confini orientali della Mongolia, zone nel-

le quali solitamente si dice: «Figli maschi», come guarda caso, a Bertinoro.

Ciò che è certo, cara compagna, è che il ministro delle poste e telecomunicazioni, on. Guaitti, non ne ha nessuna colpa. Uomo di grande sensibilità e di ignoranza pressoché illimitata, di francese egli conosce soltanto Corso Francia e non si è mai spiegato perché chiamino così quella via dal momento che conduce a Vittorio, così come non ha mai mandato giù l'idea che dicano «Grande Corso» a Napoleone, troiano trovante che si chiamava Pimmonte stratega e legislatore come una strada, all'uso di Corso Venezia o Corso Umberto. La sola cosa di cui il nostro ministro si compiace è che esista Corso Vittorio, ritenendolo dedicato a Vittorio Corcosio, del quale è (come noi, del resto) sincero ammiratore. Buon anno, cara compagna, e credimi tuo

Fortebraccio